



Cultura & Spettacoli

Da oggi in Puglia la celebre attrice, poetessa e drammaturga, fondatrice con Cesare Ronconi del Teatro d'avanguardia Valdoca. Tra i suoi appuntamenti anche la presentazione del suo ultimo libro sull'importanza di tradurre in parola i componenti scritti

Gualtieri e quell'incanto del dare voce alla poesia

Alma MILETO

Come si scrive un testo sull'«arte di dire la poesia»? Scrivendo poesie. Come può realizzarsi concretamente un "incanto fonico"? Leggendo le strofe a voce alta. Se dunque alla base dell'ultimo testo di Mariangela Gualtieri, "L'incanto fonico", c'è un'intenzione quasi saggistica – tradurre in parola ciò che da anni la poetessa agisce sul piano della prassi, componendovi e recitandoli di fronte a un pubblico – il risultato non può che essere, coerentemente, lo scavalco della prosa in favore della lirica e, successivamente, il suggerimento che quest'ultima debba viaggiare aerea sulla pagina, divincolandosi dalla carta e tornando a essere puro suono. Conclusione: dell'incanto fonico non si può scrivere, si deve materialmente produrre. Il libro che arriva tra le mani del lettore è un libro che nega la sua natura e cerca di «essere altra struttura» (avrebbe detto Pasolini), un passaggio in una catena di eventi di cui non rappresenta la soluzione ultima.

Così le presentazioni del volume "Il volume, impostate su una libera conversazione con la poetessa, sono impreziosite dalle performance di Gualtieri stessa, la quale presta generosamente voce e corpo alle sue parole, rianimando per gli spettatori l'incanto fonico racchiuso nelle pagine scritte del suo libro.

D'altronde la richiesta che Gualtieri fa al lettore comporta un certo impegno. Al lettore che si avvicina a queste pagine spetta il duro compito di scontrarsi con il fatto che l'azione che compirà scorrendo con gli occhi sui segni grafici tracciati dall'autrice è un atto monco, forse persino sbagliato, perché si ostina a trattare da libro un oggetto che è concepito per essere tutt'altro. E d'altra parte Gualtieri sceglie di incarnare l'incanto fonico nel corpo scritturale delle parole, dunque, in qualche modo – si dice il lettore

I versi devono viaggiare aerei sulla pagina, liberandosi dalla carta e tornando a essere puro suono

L'autrice

L'avanguardia tra versi e teatro

Nata a Cesena nel 1951, Mariangela Gualtieri è poetessa, drammaturga e attrice. Con Cesare Ronconi ha dato vita nel 1983 alla compagnia Teatro Valdoca, ancora oggi una delle esperienze più avanguardistiche e peculiari della scena internazionale. Con Ronconi ha esplorato il ruolo della regia secondo una rigorosa linea pedagogica, scoprendo nel contempo una vocazione poetica e drammaturgica che l'ha portata a studiare poeti come Paul Celan, Eschilo e Milo De Angelis e a creare all'interno della Valdoca una Scuola di Poesia confrontandosi con autori come Fortini, Luzi, Rigongiarri, Loi, Rosselli e Merini e sperimentando la scrittura poetica e il rapporto tra il verso e la sua indiscutibile oralità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Mariangela Gualtieri (fotografia di Melina Mulas)

– è ben a conoscenza del fatto che si incapperà in questa contraddizione.

«So che questa mia impresa è quasi impossibile: fare intendere attraverso la parola scritta qualcosa che riguarda invece la vita del nostro orecchio – acustica, impalpabile, musicale. Per questo la lingua che ho accolto è elementare, intuitiva,

bizzarra, nella speranza che sia l'intuito a guidare la lettura, e da questo nasca la voglia di provare a dire la poesia». Questo troviamo scritto nelle battute finali della breve introduzione al testo.

Un po' come i grandi registi della modernità (Duras, Godard, Jarman) sottraggono le immagini ma vogliono che lo

spettatore assista alla loro mancanza, al nero eloquente e profondo delle inquadrature. Gualtieri toglie alla scrittura la sua legittimità in quanto sola scrittura ma lascia che il lettore si appropi a essa da lettore, vivendo il suo gesto come inappropriato eppure, proprio per questo, adatto a sottolineare il potere eccedente del testo.

Anche la struttura in dodici brevi sezioni riflette il profilo dicotomico del testo: da una parte l'aspetto riflessivo, dall'altra, in modo costante, l'emergere eventuale della carne, dei suoni, della discontinuità e talvolta dei neologismi e delle crisi fantasiose e "intuitive". I titoli riportano così espressioni come "poesia", "metro", "a memoria", ma anche "tatto", "silenzio", "paura", "respiro", "pianto". Oltre che, naturalmente, "Voce".

D'altronde la voce, aspetto ricorrente nelle strofe della poetessa, è unica – «solonostria», nella crisi di Gualtieri, singolare nel suo timbro irripetibile – e al contempo universale; comune, nel suo essere verso, ringhio, grido, sussurro, a tutte le creature, umane e non umane («di tutti e di ciascuno», scriveva Platone nel Filebo). La sua fuoriuscita comporta tuttavia una negoziazione non sconta-

ta. Il poeta deve riuscire a capire «come mettersi lì» – così la scrittrice intitola un paragrafo – nella corrente impetuosa tra una voce proferita e contemporaneamente udita da chi con quel corpo entra in risonanza. È la voce a parlare il corpo, non il contrario: il "canta-parole" deve anzi annullarsi in favore del flatus che da lui emana, «dimenttando» il proprio sé e accettando di sottostare a quell'anarchico «corpo molle» della voce, come lo chiamava Carmelo Bene, che vive di vita propria e "ventriloquizza" l'umano.

Ci sono due ultime parole importanti nel testo di Gualtieri che non possono qui essere dimenticate. La prima è attenzione, e vuole sgominare ogni equivoco che porti a pensare che il rito sonoro conduca a perdere la bussola in un ascolto dispersivo, avvolgente, non direzionato e aperto a qualunque forma di immaginazione. Tanto "chi dice" quanto "chi è detto" deve all'inverso predisporre a una certa mirata concentrazione, atta a conservare il peso delle singole parole che vengono pronunciate. La seconda parola, a essa profondamente legata, è urgenza: quella di un momento storico in cui la parola rischia di sovrappiombare l'ascolto aggiungendosi passivamente al rumore d'ambiente, o in cui, post-pandemia, ci siamo sempre più abituati alla pasta gracchianti di suoni online mal compresi, distorti, lontani. Rispetto a questo, e qui è evidente come l'incanto fonico non possa e non debba distoglierci dal presente, è di enorme rilievo lo sviluppo tecnologico. «Intimità d'ascolto come io con tu: questo fa sacrosanta la tecnologia». Sulla scena – o fuori dalla scena, in un podcast o in un messaggio vocale – l'aspetto tecnico ha il compito di salvare le parole da un bagno acustico inquinato che le svilisce. Ecco perché l'ultima figura che Gualtieri ringrazia alla fine del rito è quella del fonico, parte integrante dell'incanto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il tour pugliese: stasera in teatro "Il quotidiano innamoramento"

In scena al Kismet di Bari, poi con il libro a Galatina e in Università a Lecce

Mariangela Gualtieri sarà in scena stasera alle 21 al Teatro Kismet di Bari con "Il quotidiano innamoramento", produzione Teatro Valdoca con la guida di Cesare Ronconi, per la Stagione 2022/23. «Sconfinamenti» curata da Teresa Ludovico. Lunedì alle 18 nella Cantina Fiorentino di Galatina presenterà il suo libro "L'incanto fonico" dialogando con Alma Mileto, assegnista di ricerca all'Università degli Studi "La Sapienza" di Roma. Martedì mattina alle 11, poi, sarà a Lecce nell'aula 7,

edificio 6, del Complesso Studium 2000 di Unisalento (via Di Valesio). Li Mariangela Gualtieri dialogherà con gli studenti dell'Università del Salento. Dopo i saluti istituzionali del rettore Fabio Pollice e del direttore del Dipartimento di Beni Culturali Raffaele Casciaro, introdurrà l'incontro Francesco Ceraolo, docente di Storia del teatro al Dams di Unisalento. L'appuntamento è realizzato in collaborazione con la Cantina Fiorentino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Mariangela Gualtieri
"L'incanto fonico".
L'arte di dire la poesia"
Einaudi
Pag.168
Euro 14

È un momento storico in cui la parola rischia di sovrappiombare l'ascolto aggiungendosi al rumore d'ambiente

Antonio ERRICO

Poesia di Puglia. Voci storiche e voci nuove. Quelli che durano da cinquant'anni, e in cinquant'anni maturano esperienze di esistenza e di parola, fino ad impastare l'esistenza e la parola, il respiro con il ritmo del verso, la sillaba con il battito del cuore. Come Vittorino Curci, per esempio. Che in questi giorni mette in giro con Musicaos editore, un altro libro di poesia: "Cadenze per la fine del tempo".

Ha ragione Luciano Pagano quando in quarta di copertina scrive che sono poesie da immaginare come lettere inviate al futuro, per lettori che un giorno, tra decenni o secoli, potranno ascoltarle per comprendere l'umanità e il suo contrario. La poesia di Vittorino Curci è, da sempre, un corpo a corpo con la Storia: con la



propria storia e con quella del mondo, con il pensiero solitario, notturno, e con la riflessione trasparente, tralucante. La sua poesia è un modo e un metodo di confrontarsi con il tempo, con le sue rifrazioni, con le sue inclemenze. È un sentimento del tempo ansioso, appassionato.

Una poesia che mette in scena frammenti di esistenza, resti di storie. Ma questi frammenti, questi resti, rappresentano intere vite, per come sono state pensate, vissute, sognate, con tutte le loro illusioni e delusioni, con le loro tante pacatezze e loro pochi furori,

I versi che raccontano l'esistenza e quelli che propongono il futuro

con i loro strappi senza possibilità di rattoppo e con i rattoppi dove non c'erano strappi.

In certe pagine di Curci si avverte l'impressione che ci abbia messo dentro non solo tutta la vita, ma anche tutti i libri

Nelle composizioni di Vittorino Curci un corpo a corpo con la Storia: la propria e quella del mondo

che ha scritto prima. Poi viene la domanda se per caso la vita e i libri non siano stati (non siano) la stessa cosa.

Poi, c'è chi propone il suo primo libro. Perché ha ventiquattro anni, Alessandro Codazzo. Ma "Con la forza in qualcos'altro", è poesia lavorata con buon mestiere. Le parole hanno densità, hanno consistenza, profondità. A volte stringono e a volte sciolgono nodi. A volte descrivono e a volte sprofondano nel senso più intimo delle creature e delle cose. Spesso scagliano domande. Di rado consegnano risposte. Perché Alessandro Co-

dazzo sa bene, lo sa già abbastanza bene, che la poesia è fatta di domande. Allora con le parole, Alessandro fa ricerca dell'essenziale. In qualche caso anche dell'astrazione, quella condizione capace di trasformare in categoria il fat-

Alessandro Codazzo raccoglie nel suo libro le proposte di questo secolo nuovo, di questo nuovo millennio

to, l'occasione, l'emozione, la sensazione, l'impressione. Raccoglie l'esperienza poetica degli ultimi tempi del Novecento e le proposte della poesia di questo secolo nuovo, di questo nuovo millennio.

In questo tempo affonda lo sguardo: negli smarrimenti, nei paesaggi di esistenze che si aprono all'orizzonte, nei significati dell'essere qui e ora, così come siamo. Profila ipotesi su come potremmo essere domani, in questi stessi luoghi, in altri.

A volte, forse spesso, il primo libro accade per caso. Quelli che vengono dopo sono l'esito di riflessione e di lavoro. Però il primo libro apre la via, indica una direzione verso la quale procedere. Quella di Alessandro Codazzo è una buona via, una giusta direzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA